

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Corso di Laurea Triennale in Scienze Politiche

a.a. 2022/23

Sezione preliminare

N. Machiavelli (1469-1527)

La istoria è la maestra delle azioni nostre [...] e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni.

Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati

Resta ora a vedere quali debbino essere e' modi e governi di uno principe o co' sudditi o con li amici. E perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, da li ordini delli altri. Ma sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente **andare dreto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa.** E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere. Perché gli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la **ruina** che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che **ruini** in fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità.

N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. XV.

Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città: perché quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina d'esse. Perché, dove manca il **timore di Dio**, conviene o che quel regno rovini, o che sia sostenuto dal **timore d'uno principe che sopperisca a' difetti della religione.**

N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 11

Avvenga che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoscere, come figliuola, il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastassero a tanto imperio, ispirarono nel petto del senato romano di leggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocché quelle cose che da lui fossero state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Il quale, trovando un popolo ferocissimo e **volendolo ridurre nelle obbedienze civili con le arti delle pace, si volse alla religione** come cosa al tutto necessaria a **volere mantenere una civiltà**, e la costituì in modo che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa che il senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare [...].

E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, ad animare la plebe a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei.

Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono **mantenere incorrotte**, hanno sopra ogni altra cosa a **mantenere incorrotte le cerimonie della loro religione**, e tenerle sempre nella loro venerazione; perché nessuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino [...].

Debbono adunque i principi d'una repubblica o d'uno regno, **i fondamenti della religione che loro tengono, mantenergli**; e fatto questo, sarà loro facil cosa **mantenere la loro repubblica religiosa, e per conseguente, buona e unita** [...].

E perché molti sono d'opinione che il bene essere delle città d'Italia nasca dalla **Chiesa romana**, voglio contro a essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è che, **per gli esempi rei** di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti **disordini**: perché, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così, dove quella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo di essere diventati **senza religione e cattivi**; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della **rovina** nostra. Questo è la **Chiesa** ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna.

E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una repubblica o d'un principe che la governi, è solamente la Chiesa: **perché, avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe, e non è stata, dall'altra parte, sì debole** che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i longobardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia [...]. Non essendo adunque la Chiesa stata potente da potere occupare la Italia, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata che la non è potuta venire sotto uno capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata **tanta disunione e tanta debolezza** che la si è condotta a essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta.

Venuta la sera, ritorno a casa ed entro nel mio studio, e sull'uscio mi spoglio di quella veste quotidiana e plebea, piena di fango e di melma, e mi vesto con panni reali e curiali (nobili); e rivestito decentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, nelle quali, ricevuto amorevolmente da loro, mi nutro di quel cibo, il solo che fa per me e per il quale io son nato; e in quelle corti non mi vergogno di parlare con essi e chiedere la ragione delle loro azioni; e quelli, per la loro umanità, mi rispondono; e per quattro ore non sento alcuna noia; dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi turba la morte: tutto son preso da quegli incontri. E, come dice Dante che non c'è scienza senza ricordare ciò che si è capito, ho annotato le cose di cui ho fatto capitale durante quelle conversazioni, e composto un opuscolo *De principatibus*, nel quale approfondisco, per quanto posso, i ragionamenti su questo soggetto, trattando la natura dei principati, di quali specie sono, come si conquistano, come si mantengono, perché si perdono. E se qualche volta vi è piaciuto qualche mio piccolo scritto, questo non dovrebbe dispiacervi; e a un Principe, e soprattutto a un Principe nuovo, dovrebbe essere ben accetto [...].

N. Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori*, 10 dicembre 1513

Né si possano per tanto, giudicare questi **tumulti** nocivi, né una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora ne condannò in danari. Né si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù; perché li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione, dalle buone leggi; e **le buone leggi, da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano**: perché, chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma **leggi e ordini** in beneficio della publica libertà.

N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 4

Che la disunione della plebe e del Senato romano
fece libera e potente quella Repubblica

Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fossero cagioni dell'imperio romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avvegghino che, dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. [...] Io dico che coloro che danno i tumulti intra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che s' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo, e quello de'grandi; e **come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione di loro**, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma [...].

Pertanto colui che in uno principato non conosce e' mali quando nascono, non è veramente savio: e questo è dato a pochi. E se si considerassi la prima cagione della **ruina** dello imperio romano, si troverrà essere suto solo cominciare a soldare e' gotti: perché da quello principio cominciorno a enervare le forze dello imperio, e tutta quella virtù, che si levava da lui, si dava a loro. Concludo adunque che, senza avere arme proprie, **nessuno principato è sicuro**, anzi è tutto obligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda [...].

N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. XIII

Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà.

Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: **l'uno, con le leggi, l'altro, con la forza.** Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo delle bestie. Ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata alli principi copertamente dagli scrittori antichi, e' quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi.

Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura: e l'una senza l'altra non è durabile.

Sendo dunque necessitato uno principe **sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il liono**: perché el liono non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e liono a sbigottire e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul liono, non se ne intendono. Non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede quando tale osservanzia gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere.

N. Machiavelli, *Il Principe*, XVIII

Che cosa sia ragione di Stato

Stato è **dominio fermo sopra popoli**, e ragione di Stato si è notitia di mezzi atti a **fondare, conservare e ampliare un dominio** così fatto. Egli è vero che, se bene, assolutamente parlando, ella si stende alle tre parti sudette, nondimeno pare, che più strettamente abbracci la **conservazione** che l'altre, e dell'altre più l'ampliatio che la fondatione. Imperò che la ragione di Stato suppone il principe e lo Stato (quello quasi come artefice, questo come materia), che non suppone, anzi la fondatione affatto, l'ampliatio in parte precede: ma l'arte del fondare e dell'ampliare è l'istessa; perché i principii, et i mezzi sono della medesima natura. E se bene tutto ciò, che si fa per le sudette cagioni, si dice farsi per ragione di Stato, nondimeno ciò si dice più di quelle cose, che non si possono ridurre a ragione ordinaria e commune.

Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, I, 1589

Riforma protestante

- Rottura monismo unità religiosa introduce elemento del privato, che agisce come elemento di disordine;
- Religione è spazio del conflitto: è terreno su cui si misurano le libertà soggettive;
- Crisi dell'autorità politica (e del principio di autorità) che viene dalla **pluralizzazione** del divino.

Thomas Hobbes (1588-1679)

- Assolutismo di tipo negoziale fondato sul patto;
- Differente visione della socialità e della politica rispetto al modello aristotelico (destrutturazione di socialità naturale e di gerarchia naturale);
- Da naturale uguaglianza degli uomini deriva conflitto e impossibile spontaneità dei rapporti gerarchici.

La natura, ossia l'arte per mezzo della quale Dio ha fatto e governa il mondo, viene imitata dall'*arte* dell'uomo, oltre che in molte altre cose, anche nella capacità di produrre un animale artificiale. [...] L'*arte* si spinge anche più avanti attraverso l'imitazione di quel prodotto razionale che è l'opera più eccellente della natura: l'*uomo*. Viene infatti creato dall'*arte* quel grande LEVIATANO chiamato REPUBBLICA o STATO (in latino CIVITAS) che non è altro che un uomo artificiale, anche se ha una statura e una forza maggiori rispetto all'uomo naturale, per proteggere e difendere il quale è stato voluto. In esso la *sovranità* è un'*anima* artificiale poiché dà vita e movimento all'intero corpo [...].

T. Hobbes, *Introduzione*, in Id., *Leviatano* (ed. Laterza a cura di A. Pacchi)

i magistrati e gli alti funzionari con compiti giudiziari ed esecutivi sono le articolazioni artificiali; la ricompensa e la punizione [...] sono i nervi, i quali hanno la stessa funzione nel corpo naturale; la prosperità e la ricchezza di tutti i singoli membri sono la forza, la *salus populi* è il suo compito; i consiglieri, che gli suggeriscono tutto ciò che deve conoscere, sono la memoria; l'equità e le leggi sono una ragione e una volontà artificiali; la concordia è la salute; **la sedizione è la malattia e la guerra civile la morte.** Infine i **patti e le convenzioni**, attraverso i quali sono state originariamente prodotte, riunite e unificate le parti di questo corpo politico, assomigliano a quel fiat o a quel **sia fatto l'uomo** pronunciato da Dio al momento della creazione.

T. Hobbes, *Introduzione*, in Id., *Leviatano*

Libertà come assenza di leggi, come non-impedimento

«Il diritto naturale (*Right of Nature*), che gli scrittori chiamano comunemente *Jus naturale*, è la libertà che ogni uomo ha di usare il proprio potere come desidera per conservare la propria stessa natura, cioè la propria vita, e quindi la libertà di fare ogni cosa che secondo il suo giudizio e la sua ragione considererà i mezzi più adatti a quel fine. Per libertà s'intende, secondo il significato proprio della parola, l'assenza di impedimenti esterni: impedimenti che possono togliere a un uomo parte del suo potere di fare ciò che vuole, ma che non possono privarlo dell'uso del potere che gli è lasciato, secondo il suo giudizio e la sua ragione.»

T. Hobbes, *Leviatano*

So che Aristotele, nel primo libro della *Politica*, pone come fondamento della sua dottrina il principio secondo cui gli uomini sono per natura, alcuni, più degni di comandare [...], altri, più adatti a servire [...]. Come se padrone e servo fossero stati introdotti non dal consenso degli uomini ma dalla differenza dell'ingegno, cosa che è non solo contro la ragione ma anche contro l'esperienza. Ben pochi sono, infatti, così stolti da preferire di essere governati dagli altri piuttosto che di governarsi da sé. [...] Pertanto, se la natura ha fatto gli uomini uguali, questa uguaglianza deve essere riconosciuta; oppure, se li ha fatti disuguali, questa uguaglianza deve essere parimenti riconosciuta, **poiché gli uomini, ritenendosi uguali, non entreranno in uno stato di pace se non a uguali condizioni.**

T. Hobbes, *Leviatano*, cap. XV: *Le altre leggi di natura*

L'unico modo per erigere un potere comune che possa essere in grado di difenderli dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci [...] è quello di trasferire tutto il loro potere e tutta la loro forza a un solo uomo o a una sola assemblea di uomini (che, in base alla maggioranza delle voci, possa ridurre tutte le loro volontà a un'unica volontà). [...] Questo è più che consenso o concordia, è una reale unità di tutti loro in una sola e stessa persona, **realizzata mediante il patto di ciascuno con tutti gli altri** [...]. Fatto ciò, la moltitudine così unita in una sola persona si chiama STATO, in latino CIVITAS. È questa la generazione di quel grande LEVIATANO, o piuttosto di quel **dio mortale**, al quale dobbiamo, sotto il Dio Immortale, la nostra pace e la nostra difesa.

T. Hobbes, *Leviatano*, cap. XVII: *Cause, generazione e definizione di Stato*

Infatti, grazie a questa autorità datagli da ogni singolo uomo dello Stato, egli dispone di tanta potenza e di tanta forza a lui conferite, che col terrore da esse suscitato è in grado di **modellare le volontà di tutti i singoli in funzione della pace**, in patria, e dell'aiuto reciproco contro i nemici di fuori. In lui risiede l'essenza dello Stato, che, per darne una definizione, è: **Una persona unica**, dei cui atti [i membri di] una grande moltitudine si sono fatti autori, mediante patti reciproci di ciascuno con ogni altro, affinché essa possa usare la forza e i mezzi di tutti loro nel modo che riterrà utile per la loro pace e per la difesa comune.

Chi incarna questa persona si chiama SOVRANO e si dice che ha il *potere sovrano*; ogni altro suo SUDDITO.

T. Hobbes, *Leviatano*, cap. XVII: *Cause, generazione e definizione di Stato*

Se il sovrano comanda a un uomo (ancorché giustamente) condannato) di uccidersi, ferirsi o mutilarsi, o di non resistere a chi lo aggredisce, o di astenersi all'uso di di cibo, aria, medicine o qualsiasi altra cosa senza la quale non possa vivere, quest'uomo ha nondimeno **la libertà di disubbidire.**

T. Hobbes, *Leviatano*, cap. XXI

Il solo articolo di fede, l'*unum necessarium* che la Scrittura pone come assolutamente necessario alla salvezza, è questo, che **Gesù è il Cristo**. Con il nome di Cristo si intende il re che Dio, per mezzo dei profeti dell'Antico Testamento, aveva in precedenza promesso di mandare nel mondo, per regnare in eterno (sugli Ebrei e su quelle altre nazioni che avessero creduto in lui) sotto la sua autorità; e per dare loro quella vita eterna che avevano perduto in seguito al peccato di Adamo. Quando, sulla base della Scrittura, io avrò dimostrato questo punto, mostrerò inoltre quando, e in che senso, anche altri articoli si possono definire *necessari*.

T. Hobbes, *Leviatano*, cap. XLIII

Tutto ciò che è necessario alla salvezza è racchiuso in due virtù, la fede in Cristo e l'obbedienza alle leggi. [...] Cristo nostro Salvatore non ci ha dato nuove leggi, bensì il consiglio di osservare quelle cui siamo soggetti, vale a dire, **le leggi di natura e le leggi dei nostri rispettivi sovrani.** [...] **Le leggi di Dio non sono dunque niente altro che le leggi di natura,** di cui la principale è che non si deve violare la propria fede: essa quindi ci ordina di **obbedire ai nostri sovrani civili** che abbiamo costituito sopra di noi stringendo un mutuo patto gli uni con gli altri.

T. Hobbes, *Leviatano*, cap. XLIII

Sovranità

Il concetto politico-giuridico di sovranità serve a indicare il potere di comando in ultima istanza in una società e, conseguentemente, a differenziare questa dalle altre associazioni umane, nella cui organizzazione non vi è un tale potere supremo, esclusivo e non derivato. Pertanto tale concetto è strettamente collegato a quello di potere politico: infatti, **del potere, la sovranità vuole essere una razionalizzazione giuridica, nel senso di trasformare la forza in potere legittimo, il potere di fatto in potere di diritto.** Ovviamente la sovranità si configura in modi diversi a seconda delle diverse forme di organizzazione del potere, che si sono date nella storia dell'umanità: in tutte possiamo sempre rintracciare un'autorità suprema, anche se poi essa si esplica o viene esercitata in modi assai diversi.

N. Matteucci, *Dizionario di politica*, Torino 1983